

## Prefazione

Forse ci sono personaggi usciti da favole nordiche che camminano sulla terra e dove posano il piede fanno sbocciare fiori.

Camminano sulla terra, talora nelle aspre terre del nord, talora si aggirano tra le pietre di antichi monasteri, talora percorrono le strade tra i boschi delle colline nelle nostre terre: dove passano sbocciano fiori.

È uno spettacolo incantevole riconoscere la varietà dei fiori e la bellezza dei sentieri segnati da questi personaggi. Alcuni hanno un passo leggero come di bambini e fanno fiorire fiori delicati come viole, non ti scordar di me, margherite.

Alcuni hanno un passo pesante come di giganti e fanno fiorire fiori arditi e tenaci come le rose, i cardi, l'erica.

I personaggi che, camminando sulla terra fanno sbocciare fiori, talora se ne vanno così d'improvviso che non c'è neppure il tempo per ringraziarli.

Ci restano però i fiori.

Non è difficile immaginare che don Renato sia uno di questi personaggi.

Dove è passato ha fatto fiorire amicizie, legami tenaci, frequentazioni fedeli, intense di sollecitudine, liete di ricorrenze celebrate: gli amici di Milano, gli amici della Valganna, gli amici di Scozia e d'Irlanda. Don Renato è sepolto in Seminario, come per dire che tra i seminaristi e i libri ha vissuto le sue ore più intense e costruttive.

Dove è passato ha fatto maturare i frutti della pazienza, della intelligenza, della dedizione. Ha infatti affrontato gli ambiti della sua competenza giuridica con serietà e costanza nell'insegnamento, nel servizio al tribunale, nella ricerca.

Dove è passato ha seminato parole di Vangelo: ha infatti preparato con diligenza ogni predica della domenica, offrendo letture sapienti della Scrittura e della vita cristiana.

La raccolta di omelie che viene ora pubblicata è un piccolo tributo di gratitudine perché sia riconosciuto il merito della sua predicazione specie in Valganna.

Non abbiamo avuto tempo per ringraziare don Renato: se n'è andato troppo in fretta.

Chi sa? Forse anche questa pubblicazione può essere uno di quei passaggi di don Renato che fa ancora sbocciare fiori.

+ *Mario Delpini*  
Arcivescovo di Milano

Milano, 9 maggio 2024

Solennità della Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo

## Presentazione

Col trascorrere degli anni non viene meno il ricordo grato di don Renato Coronelli in tante persone che l'hanno conosciuto e in particolare nei suoi amici e «colleghi» educatori e docenti del Seminario di Venegono. La prosecuzione di un rapporto cordiale coi fratelli e familiari di don Renato ha ulteriormente sostenuto quella memoria buona che si nutre del ricordo di tante piccole e grandi circostanze condivise con lui.

È sorto così in tutti, spontaneamente, il desiderio di rendere espliciti, in qualche modo, la gratitudine e l'affetto per il caro don Renato. In particolare, ci è parso fosse cosa buona il condividere, attraverso una pubblicazione, tanto materiale che si riferisce alle sue omelie domenicali, materiale che esprime qualcosa del suo percorso di fede condiviso con la gente delle comunità da lui servite il sabato e la domenica.

Migliaia sono le pagine lasciate da don Renato Coronelli, sulle quali si ritrovano gli appunti e le note delle sue omelie pronunciate nei ventidue anni del suo ministero sacerdotale.

Il cospicuo materiale lasciato da don Renato, data la sua forma spesso abbozzata, non permetteva di essere integralmente pubblicato e tuttavia ha consentito di giungere alla pubblicazione di un saggio delle sue omelie, quelle più recenti, relative al lezionario festivo attualmente in uso nella liturgia ambrosiana. Benché ne manchino alcune, le omelie qui pubblicate coprono in gran parte il ciclo triennale dell'anno liturgico.

Rimaste sin troppo a lungo in attesa di essere considerate, le pagine manoscritte di don Renato sono state, in un primo momento, scelte e vagliate da alcuni docenti del Seminario (don Giuseppe Como, don Aristide Fumagalli, don Martino Mortola e don Francesco Scanziani),

quindi pazientemente decifrate e trascritte per la quasi totalità dalla segretaria accademica del Seminario, Roberta Cenzin, con l'aiuto di Stefano Ripamonti. Sono poi state sottoposte al prof. Paolo Però, il quale ha provveduto, con grande acribia, alla loro attenta revisione. Siamo grati a tutti costoro per il prezioso lavoro svolto!

La pubblicazione che ne è uscita si compone dunque della gradita prefazione del nostro arcivescovo, di una nota biografica predisposta da don Stefano Perego, delle Omelie festive di don Renato e di un'appendice con l'omelia di mons. Mario Delpini alle esequie di don Renato, una lettera del cardinal Angelo Scola e l'intervento di mons. Philip Tartaglia che fu arcivescovo di Glasgow e grande amico di don Renato.

L'auspicio è che questo testo possa consentire a diversi amici e conoscenti di don Renato di godere ancora, per così dire, della sua presenza e della sua testimonianza e possa consentire ad altri di accostarsi a questo buon presbitero ambrosiano.

*Don Enrico Castagna*  
Rettore Seminario Milano

## Nota biografica

Renato Alberto Coronelli (α Milano, 6 gennaio 1962 | ω Varese, 7 luglio 2016), originario della comunità milanese dei Santi Angeli Custodi, prima dell'ingresso in Seminario frequenta l'Università Statale di Milano e nel 1986 si laurea in Giurisprudenza. Di quel periodo di studi universitari si può ricordare la scelta di dedicare la sottotesi di laurea ai *Provvedimenti disciplinari dell'autorità ecclesiastica e sindacabilità del giudice statale*, presentata nell'anno 1984-85 al prof. Enrico Gustavo Vitali (1935-2022), ordinario di Diritto ecclesiastico<sup>1</sup>.

Il cammino in Seminario inizia a Saronno nel settembre 1988. Dopo un primo biennio di spiritualità, discernimento vocazionale e formazione teologica proseguono a Venegono: in vista del baccalaureato, sotto la supervisione di Sergio Ubbiali, nell'anno 1992-93 presenta un elaborato dove si confronta con la proposta della teologia trascendentale attorno ai temi del compimento e della morte. All'ordinazione diaconale, segue quella presbiterale, entrambe per l'imposizione delle mani del card. Carlo Maria Martini. Nella celebrazione tenutasi in Duomo sabato 11 giugno 1994 i candidati di quell'anno sono trentaquattro, lieti di presentarsi sotto il motto «Spinti dall'amore di Cristo».

Prete novello, don Renato viene inviato a Roma per specializzarsi in Diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana. La possibilità di comprendere l'appartenenza ecclesiale attraverso una *communio* esperita da ogni battezzato secondo gradi diversi viene esplorata in vista del conseguimento della licenza nel 1995-96 e

<sup>1</sup> Cf V. Pacillo - A. Ceserani, *Dare forma al futuro: brevi riflessioni critiche sull'opera scientifica di Enrico Vitali*, «Il Diritto Ecclesiastico», 134 (2023), pp. 9-25.

approfondita nel corso della ricerca dottorale sotto la guida di Velasio De Paolis (1935-2017), scalabriniano che nel novembre 2010 sarebbe stato annoverato tra i cardinali. A conclusione di questo percorso accademico, l'8 marzo 1999 don Renato difende *summa cum laude* una tesi dedicata agli aspetti teologici e canonici dell'appartenenza alla Chiesa<sup>2</sup>; controrelatore è il gesuita Janusz Kowal (1962-). Sul fronte accademico, negli anni ha modo di pubblicare regolarmente su «La Scuola Cattolica» e «Quaderni di Diritto Ecclesiale», partecipe delle attività del Gruppo Italiano di Docenti di Diritto canonico e dell'Associazione Canonistica Italiana.

Rientrato in terra lombarda, viene accolto tra gli educatori del Seminario a Venegono Inferiore, assumendo la docenza di Diritto canonico nel settembre 1998, inizialmente in compresenza ora con Francesco Coccopalmerio, ora con Luigi Mistò; con l'anno 1999-2000 assume la piena titolarità dei corsi. Durante il rettorato di Mario Delpini, tra 1999 e 2004 all'insegnamento aggiunge la responsabilità di Vicerettore e accompagnatore pastorale nel Quadriennio teologico, dal 2001 in parallelo con don Roberto Rossi.

Generoso e competente, trova modo di collaborare anche alla formazione dei candidati al diaconato permanente. In ultimo, si spende per una radicale revisione del regolamento necessario al funzionamento della Sezione parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale presso il Seminario, infine approvato dal card. Angelo Scola il 28 febbraio 2014.

Nel 2005 inizia a collaborare come giudice nel Tribunale ecclesiastico regionale. Cinque anni dopo si ritrova a esercitare lo stesso ruolo anche in quello diocesano, spesso intervenendo in cause matrimoniali, seguendo con competenza e carità pastorale il cammino di tante coppie ferite nella vita coniugale.

All'impegno laborioso e feriale in Seminario e nei Tribunali corrisponde una presenza festiva in Valganna, a San Gemolo, presenza

<sup>2</sup> Cf R. Coronelli, *Incorporazione alla Chiesa e comunione. Aspetti teologici e canonici dell'appartenenza alla Chiesa* (= Tesi Gregoriana. Diritto canonico 37), Pontificia Università Gregoriana, Roma 1999. La copia donata alla Biblioteca del Seminario riporta una dedica autografa: «Alla biblioteca Venegonese, un ulteriore "mattoncino"».

fedele e feconda. È proprio nel pieno delle attività estive con i ragazzi di questa comunità che don Renato viene colpito da infarto. Trasportato d'urgenza a Varese presso l'ospedale di circolo, la gravità delle sue condizioni fa comunque sperare in un possibile recupero, tanto da poter lasciare il reparto di terapia intensiva. Diversamente, una settimana dopo il ricovero, un improvviso peggioramento lo conduce alla morte nelle prime ore di giovedì 7 luglio 2016.

Le esequie vengono celebrate nella basilica del Seminario lunedì 11 luglio, presiedute da mons. Mario Delpini, allora vicario generale dell'arcidiocesi. Viene sepolto nella cappella cimiteriale che sorge nel parco del Seminario.

Tra i vescovi e i presbiteri presenti al funerale spicca la presenza dell'arcivescovo di Glasgow mons. Philip Tartaglia (1951-2021), testimone di un'amicizia nata al tempo degli studi romani e rinnovatasi nelle terre scozzesi, frequentate nei mesi estivi. Ospite dell'amico vescovo, don Renato aveva saputo intrecciare riposo, qualche collaborazione pastorale e una contagiosa passione calcistica per il Celtic Football Club<sup>3</sup>. La presenza tra il pubblico alle partite – sugli spalti, qualche volta in tribuna d'onore, persino a bordo campo –, le occasioni di incontro con i giocatori e con il presidente Ian Bankier hanno spinto il club scozzese a inviare una corona di fiori e a sottoscrivere l'impegno per una Messa perpetua in suffragio del defunto.

Come attestato da mons. Tartaglia, da alcune pubblicazioni e da iniziative proposte tanto ai seminaristi quanto ai giovani della Valganna, queste amicizie hanno permesso di conoscere e amare la Chiesa presente in Scozia, ma anche nella vicina Irlanda, dalla quale proviene una consistente porzione dei cattolici scozzesi. Su questo sfondo si colloca un sincero interesse per la diffusione del cristianesimo in Irlanda, l'originale configurarsi del monachesimo iro-scoto, in particolare valorizzando la figura di Colombano di Bangor. Significativo è il fatto che l'ultimo contributo offerto da don Renato

<sup>3</sup> Proprio alla vigilia della morte, dalla camera d'ospedale dove è appena stato trasferito, don Renato ha modo di seguire in TV l'amichevole tra Celtic e Olimpija Ljubljana, match vinto dalla squadra di Glasgow.

a «La Scuola Cattolica» sia proprio uno studio dedicato alla prassi penitenziale del grande evangelizzatore celtico il cui pellegrinaggio terreno si è concluso a Bobbio<sup>4</sup>.

Alla sua memoria e a quella di Silvia Recchi (1952-2017) il Gruppo Italiano Docenti di Diritto canonico dedica il volume che raccoglie gli atti dell'incontro di studio su *Il governo nel servizio della comunione ecclesiale* (Glossa, Milano 2017) tenutosi a Borca di Cadore pochi giorni prima della morte di don Renato.

Visitando il Seminario per la prima volta come arcivescovo di Milano – la nomina è coincisa con l'anniversario della morte di don Renato –, il 16 ottobre 2017 mons. Delpini ha benedetto l'aula di studio dedicata alla memoria di questo suo stretto collaboratore al tempo del rettorato.

*Don Stefano Perego*  
Docente Storia della Chiesa

<sup>4</sup> Cf R. Coronelli, «La confessione e la penitenza liberano dalla morte». *La disciplina penitenziale di san Colombano*, in «La Scuola Cattolica», 144 (2016), pp. 271-296.

MISTERO DELL'INCARNAZIONE  
DEL SIGNORE



Tempo di Avvento



## Anno A

### *I DOMENICA DI AVVENTO*

#### *La venuta del Signore*

Is 51,4-8; Sal 49 (50); 2Ts 2,1-14; Mt 24,1-31

Con questa celebrazione entriamo ufficialmente nel tempo di Avvento, nel rito ambrosiano un tempo piuttosto lungo – sei settimane – che, però, lo sappiamo bene, passerà molto in fretta e che, senza che ce ne accorgiamo quasi, ci condurrà presto a Natale.

Un tempo, quello dell'Avvento, che ha un po' la funzione della bussola, cioè quella di orientare il cammino, di segnare la direzione, di ricalibrare le coordinate della nostra vita, di farci tenere lo sguardo fisso su Gesù che viene, è venuto e verrà, su Gesù che è la stella polare della nostra vita.

L'Avvento, come dice la parola stessa, è un «evento», è la celebrazione di una presenza reale di Cristo, che viene realmente tutti i giorni in ciascuno di noi, aiutandoci con la sua grazia e le sue ispirazioni a essere in pace con Dio; che viene ogni giorno nell'Eucaristia, a tutte le ore del giorno e della notte, in un migliaio di luoghi pubblici o clandestini, a causa delle persecuzioni cui i cristiani sono soggetti in tante parti del mondo, dove l'andare a Messa costituisce un pericolo per l'incolumità fisica delle persone: pensiamo all'Iraq o al Pakistan o a certe parti dell'India.

Il Signore verrà come giudice della nostra vita e del mondo, per giudicare i vivi e i morti, quando sorgeranno nuovi cieli e terra nuova; verrà a raccogliere il bene che troverà per trasformarlo nel nostro paradiso.

Le letture che abbiamo ascoltato questa sera hanno un linguaggio per noi inconsueto, difficile da capire. È il linguaggio apocalittico tipico dei profeti e usato qualche volta anche da Gesù, dove però c'è una cosa drammatica che, penso, abbiamo colto tutti: la contrapposizione netta tra un mondo, un certo tipo di mondo destinato a svanire – inconsistente e fondato sull'apparenza, sull'esteriorità (la bellezza delle pietre), un mondo di cose, di idee, di pensieri e di azioni che sono come la casa fondata sulla sabbia – e la promessa di Dio che attraversa la storia, una promessa di salvezza e di giustizia (due cose che in Dio

coincidono, perché ciò che Egli vuole donare a ciascuno di noi è la salvezza). La volontà di Dio è la salvezza. «Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in più» (Mt 6,63) significa, appunto, accogliere e ricercare quella salvezza che il Signore già ci ha procurato, ma che dobbiamo sempre ricercare e accogliere.

In questo tempo di Avvento proporremo ai ragazzi la vita di madre Teresa di Calcutta, questa piccola grande donna che ha fatto capire al mondo che questi discorsi che stiamo facendo sono tutt'altro che teoria; questa donna che ci ha fatto capire come alzare lo sguardo verso il cielo. Tenere lo sguardo fisso su Gesù è ciò che permette di portare quello stesso spirito sulla realtà della terra, prendendosi cura dei relitti dell'umanità e preparandoli all'incontro definitivo con Dio, qualunque sia stata la loro religione. Madre Teresa stessa si è preparata all'incontro con Dio cercando di aiutare gli altri a prepararsi. «Ho sete», aveva fatto scrivere di fianco al crocifisso, in ogni sua casa, per ricordarsi che c'è un desiderio di amore e di cura che attende di essere soddisfatto, saziato da noi.

«Alzate al cielo i vostri occhi, guardate la terra di sotto»: non è semplicemente alzare al cielo i nostri occhi e guardare la terra di sotto, ma significa non limitarsi a guardare la terra senza alzare gli occhi al cielo; significa recuperare uno sguardo nuovo sulla vita, lo sguardo di Dio. Senza Dio siamo troppo poveri per aiutare i poveri.

«Alzare lo sguardo». L'Avvento di quest'anno ci aiuti a sfuggire l'inganno di impoverire la nostra vita, di impoverire i nostri desideri, di impoverire il cuore. La crisi economica ci aiuti a essere meno spendaccioni per le cose che non saziano l'anima, sapendo che c'è qualcuno che sta sempre molto peggio di noi. «Senza Dio siamo troppo poveri per aiutare i poveri».

## *II DOMENICA DI AVVENTO*

### *I figli del Regno*

Bar 4,36-5,9; Sal 99 (100); Rm 15,1-13; Lc 3,1-18

Il brano di Vangelo che oggi abbiamo ascoltato ci conduce nel deserto, al di là del fiume Giordano, in quella che oggi si chiama la

Transgiordania, a est della Palestina. È un deserto non così tanto «deserto», perché, a poco a poco, si popola, si affolla di gente proveniente da ogni luogo, di ogni classe sociale e categoria professionale, attirata o spaventata dalla predicazione del Battista, dal suo perentorio invito alla conversione, a preparare nella propria vita una via al Signore, senza rimandare oltre, consapevoli – e questo mi sembra molto importante da sottolineare – che il mondo non lo si cambia partendo dagli altri. Noi siamo tutti dei grandi esperti di quello che gli altri dovrebbero fare, ma è partendo da noi stessi, e non dagli altri, che possiamo concretamente fare.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiedono le persone a Giovanni il Battista. Tra queste c'erano anche dei pubblicani e dei soldati, uomini che di certo non godevano di una grande reputazione. I primi erano degli strozzini, che riscuotevano le tasse per conto dei Romani e si arricchivano di tutto quello che potevano estorcere in più; i secondi non erano certo lì a compiere una missione di pace – o umanitaria, come talvolta succede oggi –, ma erano truppe di occupazione al servizio dell'Impero romano, facilmente esposti al rischio di abusare del proprio potere.

Erano, quindi, persone che temevano che per loro non ci fosse redenzione e salvezza, che pensavano di dover soccombere all'imminente giudizio del Messia che sarebbe venuto a separare i giusti e i peccatori; e loro sapevano bene di appartenere a questa seconda categoria.

A loro, tuttavia, Giovanni il Battista non dice di cambiare mestiere, di lasciare tutto di punto in bianco. Alla domanda «Che dobbiamo fare?», risponde «Fate quello che potete, fate quello che rientra nelle vostre concrete possibilità»; «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, chi ha da mangiare ne dia a chi non ne ha»; e quindi: condividete, non rubate, non siate violenti, non frodate, non accanitevi contro gli altri.

È dalle piccole cose che si passa alle grandi cose; dalle piccole scelte, oggi concretamente possibili, che si passa alle grandi scelte di domani. Tante volte il meglio che uno pensa di rimandare al futuro è nemico del bene che si può fare oggi.

Non sempre, quindi – ci spiega il Vangelo di oggi – la conversione deve assumere i tratti di un vero e proprio ribaltamento, come la

caduta da cavallo capitata a san Paolo o a tanti altri testimoni nella storia della Chiesa.

Più spesso – come dice madre Teresa di Calcutta, che ci sta accompagnando in questo cammino di Avvento – la conversione somiglia a una goccia nell’oceano, che non si nota, ma che, se non ci fosse, priverebbe l’oceano di una goccia. Spesso la conversione è fatta di grandi pazienze quotidiane, che formano una virtù, una dedicazione virtuosa di vita che, magari, a differenza delle grandi conversioni, non verrà ricordata da nessuno, ma che è altrettanto vera e altrettanto autentica.

In fondo, quello che Giovanni il Battista chiedeva era di immettere nelle relazioni umane normali, di tutti i giorni, un senso di umanità più reale, più vera. Dire a chi ha due tuniche – e al posto delle «due tuniche» potremmo mettere tutto ciò che abbiamo in abbondanza e di cui sono pieni i nostri armadi e anche le camere dei nostri bambini – di darne una a chi non ne ha significa amare il prossimo come sé stessi; ciò che è possibile a tutti e che rappresenta il primo passo per amare gli altri come Gesù ci ha amato.

Quindi, lo ripeto: quello che facciamo per gli altri è una goccia nell’oceano, ma, se non lo facciamo, l’oceano avrà una goccia in meno.

### *III DOMENICA DI AVVENTO*

#### *Le profezie adempiute*

Is 35,1-10; Sal 84 (85); Rm 11,25-36; Mt 11,2-15

Domenica scorsa avevamo lasciato Giovanni Battista mentre predicava alle folle nel deserto e amministrava un battesimo di conversione, proclamando che il Regno di Dio era vicino, ormai alle porte. Ancora un poco e sarebbe arrivato Colui al quale Giovanni non si sentiva degno neppure di slacciare i legacci dei sandali, Colui che finalmente avrebbe portato la giustizia, separato i buoni e i cattivi, instaurato il Regno di Dio.

Oggi, passato un po’ di tempo da quei giorni, troviamo il Battista imprigionato nelle carceri di Erode, nell’attesa di subire la pena capitale per aver voluto essere fedele fino in fondo alla verità, per aver denunciato la corruzione del potere. In questa situazione di estrema debolezza Giovanni è pieno di dubbi e attraverso i suoi discepoli man-

da un'ambasceria a Gesù: «Sei tu – chiede Giovanni – Colui che deve venire», Colui per il quale mi sono reso estraneo ai miei compagni, «o dobbiamo attendere un altro?» (Mt 11,3).

È una domanda drammatica, questa che esce dalla bocca di Giovanni, che – non lo dobbiamo dimenticare – ha dedicato tutta la sua giovinezza a preparare e ad annunciare la venuta del Messia, dell'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, di «Colui che deve venire», come Giovanni era solito chiamare il Messia; tutta una vita dedicata a uno scopo, a una missione, a un grande ideale sembrava fallire miseramente, se Gesù non fosse stato effettivamente il Messia, l'inviato da Dio.

È lo stesso dubbio che, ogni tanto, può prendere chi ha deciso di seguire Gesù Cristo: genitori, educatori, catechisti, che tanti sacrifici e sforzi fanno e hanno fatto per far conoscere Gesù e il suo vangelo, per formare buoni cristiani e onesti cittadini, come diceva don Bosco. Anche loro e anche noi, come Giovanni il Battista, talvolta ci facciamo una domanda simile: Gesù, tu sei veramente il nostro Salvatore, il nostro Redentore, Colui che dona senso e felicità alla nostra vita? Vale la pena di fare tanti sforzi per esserti fedeli? Possiamo davvero affidare con fede la nostra vita, atti e parole, nelle tue mani e scommetterla su di te?

La risposta di Gesù a Giovanni Battista non si fa attendere a lungo. Gesù non gli risponde a parole, non dice «Sono io», ma risponde con i fatti e con le Sacre Scritture: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti [addirittura] risuscitano...» (Mt 11,4-5). Gesù invita Giovanni, né più né meno, a constatare l'avveramento in Lui delle profezie fatte secoli prima dal profeta Isaia, che abbiamo ascoltato nella prima lettura, la parola di Dio che Giovanni conosce benissimo: «Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto» (Is 35,5-6). In una parola: chi viene a contatto con Gesù, chi a Lui si affida viene trasformato da questo incontro, viene salvato e liberato da tutto ciò che limita la sua piena libertà di comunicare con Dio e con i fratelli (cecità, mutismo) e soprattutto dal peccato, che indubbiamente è il male peggiore che crea conflitto e divisione da Dio e dagli altri uomini.

Ancor più importante – a mio modo di vedere – di queste opere di guarigione e di miracolo è, nella mente di Gesù, il fatto che la Buona Novella, la buona notizia che annuncia gioia e salvezza, sia predicata ai poveri e ai bisognosi. La predicazione di Gesù per costoro era il segno grande e visibile, la novità, il fatto nuovo che manifestava Gesù come Colui che deve venire, l'atteso dalle genti, Dio stesso presente nel suo popolo. E aggiunge Gesù: beato colui che non si scandalizza di me, che non si vergogna di dirsi cristiano; beato colui che accetta che Dio, l'onnipotente e creatore del cielo e della terra, possa compromettersi così con le vicende dei poveri; che possa manifestarsi (visto che fra poco è Natale) in un bambino debole e bisognoso di tutto, accettando di nascere in una grotta, rifugio di pastori; che accetti di essere costretto a emigrare in Egitto con la propria famiglia a causa della persecuzione di Erode; che si rifiuti per tutta la vita di usare per sé i poteri che aveva e i suoi privilegi divini, e per trent'anni si guadagni il pane per vivere come ogni comune mortale, lavorando a bottega. Veramente Dio, in Gesù, si è nascosto o, se volete, si è rivelato molto bene; e gli stessi suoi compaesani di Nazareth, quando vedevano Gesù prendersi cura in modo così amorevole e paziente di chiunque avesse veramente bisogno, quando lo vedevano compiere guarigioni e guarire i cuori delle persone, si chiedevano stupiti da dove potesse venire questa sapienza e potenza in questa persona così dimessa: «Non è il figlio di Giuseppe, il carpentiere?» (Mt 13,55).

Beato chi non si scandalizza di me: è proprio una gran bella «beatitudine», questa. Penso veramente che qualche volta dovremmo chiederci, sia personalmente che come comunità e come Chiesa, se il nostro modo di testimoniare la fede, di amare anche coloro che non sono normalmente amati, di occuparci della causa del bene e della giustizia vada nella stessa linea di quella di Gesù; se cioè scandalizza positivamente per la disponibilità, la libertà, la gioia e il desiderio con cui operiamo. O se, invece, non scandalizziamo i nostri contemporanei, per esempio nella vita politica, perché i nostri comportamenti vanno proprio nel senso inverso a quello indicato e vissuto da Gesù. Come si dice, facciamo anche noi come fan tutti, per paura di perdere qualcosa, per paura che, magari, i nostri amici non ci considerino più

tanto bene, dei tipi svegli e brillanti. Dalle mie parti, quando un ragazzo frequenta l'oratorio e la vita della parrocchia viene spesso bollato come «paolotto»; e per sopportare questa nomea ci vogliono proprio la consapevolezza di essere sulla strada di Gesù e la bellezza dell'esperienza che si condivide con i fratelli e le sorelle, ragazzi e ragazze che non si vergognano di essere testimoni gioiosi della nostra fede.

Al termine del Vangelo di oggi, Gesù rende omaggio a Giovanni il Battista, nonostante i dubbi e le domande che questi si faceva, qualificandolo addirittura come il più grande tra tutti i nati di donna, tra tutti gli uomini della stirpe di Abramo, di Mosè e di Davide, tra tutti i santi e le sante dell'Antico Testamento.

Giovanni è grande agli occhi di Gesù perché ha compiuto fino in fondo la sua missione di aprire la strada al Signore, di fare da «battistrada», da apripista; ma chi è discepolo di Gesù, il più piccolo bambino che è contento di potersi mostrare amico di Gesù nella sua semplicità – dice Gesù – è ancora più grande, perché chi ha Gesù nel suo cuore, ha tutto.

Ralleghiamoci, il Signore è vicino. Al tempo dell'attesa, che si chiude con Giovanni Battista, subentra il tempo del compimento, della grazia piena e disponibile, della vicinanza e pienezza di Dio. È questo il salto che è richiesto alla nostra fede in questa settimana, all'inizio di questa santa novena al termine della quale ci verrà proclamato il messaggio che la Chiesa dei santi e dei peccatori ha conservato nei suoi duemila anni di storia: «Oggi è nato per voi il Salvatore, Cristo Signore».

#### IV DOMENICA DI AVVENTO

##### *L'ingresso del Messia*

Is 40,1-11; Sal 71 (72); Eb 10,5-9a; Mt 21,1-9

Gerusalemme è una città fortificata, piena di mura e di porte attraverso le quali è possibile entrare e uscire. Sul lato orientale della città, quello che dà verso il Monte degli Ulivi e le città di Betfage e di Betania, è incastonata nel muro una porta chiusa, murata. È la Porta d'oro: la porta dalla quale, probabilmente, Gesù entrò a Gerusalemme in quel giorno descritto dal Vangelo; la porta dalla quale – dicono gli ebrei – entrerà ancora una volta il Messia, alla fine dei tempi; cioè da

est, da oriente, dal luogo in cui i discepoli hanno visto Gesù salire al cielo dal Monte degli Ulivi.

Anche questa tradizione ci aiuta a comprendere le ragioni per cui la liturgia ambrosiana in questo tempo di Avvento, quasi a sorpresa, offre al nostro ascolto e alla nostra meditazione questa pagina di Vangelo dal sapore decisamente pasquale.

Il tempo di Avvento è un tempo sospeso tra la memoria della prima venuta di Cristo e l'attesa della sua ultima venuta, quando «verrà a giudicare i vivi e morti», a prendere definitivamente possesso del suo Regno, di quello che gli appartiene, di quello che il Suo amore ha generato nella storia, attraverso l'opera di coloro che l'hanno accolto, che hanno ricambiato il Suo amore e lo hanno riversato sul prossimo, diffondendolo nel mondo.

Abbiamo ascoltato con quanta cura Gesù ci ha tenuto a presentarsi in quel modo, come abbia organizzato con attenzione il suo ingresso a Gerusalemme – ma potremmo anche dire il suo ingresso nel mondo –, per non illudere nessuno, per non creare false attese e perché non ci facessimo un'immagine di Dio a nostra misura e somiglianza; perché non facessimo di Dio solamente il prolungamento delle nostre attese e della nostra immaginazione.

Anche noi, fra poco, canteremo «Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Mt 21,9), ma lo diremo con la consapevolezza di chi attende non un Dio forte e vincitore in battaglia, che stermina i nemici, ma un Dio forte e misericordioso che viene a portare la salvezza per tutti, miti e umili di cuore. E suoi discepoli saranno quelli che sono disposti a fare altrettanto.

«Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

## *V DOMENICA DI AVVENTO*

### *Il Precursore*

Mi 5,1, Ml 3,1-5a.6-7b; Sal 145 (146); Gal 3,23-28; Gv 1,6-8.15-18

San Paolo, nella seconda lettura, fa alcune considerazioni molto profonde, così profonde che rimangono incomprensibili per noi che

viviamo a duemila anni di distanza da lui, in un contesto occidentale secolarizzato, molto diverso da quello dei Giudei di allora o dei pagani che si lasciavano convertire dal Vangelo.

Il ragionamento di san Paolo possiamo semplificarlo così: fino alla venuta di Cristo, la legge con la «L» maiuscola, la legislazione di Mosè, ossia i primi cinque libri della Bibbia, i comandamenti e i precetti che riguardano la vita del popolo di Israele, svolgevano il ruolo del pedagogo, cioè di quello schiavo che conduceva con forza l'alunno pigro, il giovane figlio del padrone, a scuola, dal maestro, e gli restava vicino con la funzione di sorvegliarlo, di riprenderlo e di castigarlo. Con Cristo siamo stati liberati da questo costume, siamo diventati maggiorenni e, quindi, liberi. Siamo diventati adulti nella fede e di per sé, col dono dello Spirito Santo, non avremmo bisogno di leggi.

La legge, quindi, è come una sorta di poliziotto che ti indica il bene verso cui tendere, che ti fa anche riconoscere il male fatto, ma non ti dà la forza interiore per attuare il bene ed evitare il male; e quindi, alla fine, ti condanna.

La legge, le punizioni, i comandamenti – dice Paolo – hanno un grande valore, perché cercano di rendere ogni uomo responsabile, suscitano il senso del dovere; ci fanno riconoscere il male come tale e, quando uno si rende conto di aver fatto il male, può aprirsi dolorosamente alla grazia e al perdono. Se non mi rendo conto di aver peccato, se non mi sento perduto, non sentirò neppure il bisogno di essere salvato.

È quello che capiterà a molti uomini del suo tempo, ma anche a tanti credenti di oggi: di pensare di essere a posto, di essere puliti, di meritare l'amore di Dio per il fatto di onorare scrupolosamente ogni comando e ogni precetto.

Non è un caso che Gesù, nel Vangelo, se la prenda più con i giusti o con coloro che presumevano di essere giusti, perché a posto con la legge, e meno con i peccatori, con coloro che violavano e trasgredivano la legge. I primi rischiavano di non rendersi mai conto del bisogno di salvezza; si consideravano già salvati per le loro opere; si autogiustificavano a prescindere da Dio e dal suo perdono, dalla sua misericordia, dal supremo gesto di amore di Gesù, perché si sentivano già a posto.

Del resto, anche noi, quando ci rivolgiamo a Gesù? Quando abbiamo bisogno, soprattutto quando stiamo male di salute, quando il nostro corpo «scricchiola»; è lì che ci accorgiamo del bisogno di essere salvati, quando medici e medicine non funzionano più.

Oggi, perlopiù e senza fare di tutta l'erba un fascio, mi sembra che ci troviamo in una situazione molto diversa da quelle narrata da san Paolo: viviamo infatti in una società in cui l'assunzione delle norme, comprese quelle morali, non è un motivo di vanto e di orgoglio. Piuttosto è la libertà di fare quello che si vuole, di fare tutto ciò che la tecnica ci permette di fare, a essere considerato motivo di vanto; addirittura la trasgressione viene proposta come via di salvezza, via di novità e quindi diventa perfino difficile riconoscere il male come tale, dargli un nome. Oppure si abusa della fiducia nella misericordia di Dio per continuare a fare il male?

Oggi san Paolo direbbe che le opere del male escludono dall'eredità del Regno di Dio e che la pazienza e la misericordia di Dio devono spingerci a convertirci in fretta, prima che sia troppo tardi.

Con la venuta di Gesù, di cui facciamo memoria tra pochi giorni, la grazia di Dio si è resa visibile ai nostri occhi; quella grazia che rende attuabile il comando di amare che già la legge di Mosè imponeva; perché è l'amore con cui siamo stati amati da Dio in Gesù Cristo, e con cui continuiamo ad amare, che ci spinge, ci abilita ad amare a nostra volta, con sincerità, Dio e il prossimo.

Quell'amore che riallinea ogni differenza, perché riguarda tutti, «giudeo o greco, schiavo o libero, maschio o femmina» (Gal 3,28), perché quell'amore con cui siamo amati ci fa essere uno in Cristo, una cosa sola in Cristo, pienamente figli e veramente fratelli. Ecco perché la Chiesa non può non essere costituzionalmente, nel suo DNA, aperta a tutti.

Non è più per un fatto esteriore che si fa il bene e si evita il male, ma per la fede, per un'urgenza interiore, per un movimento dello Spirito, in una parola, per «amore».

Non siamo più sotto il controllo di un pedagogo, ma cuore a cuore con il maestro interiore, a tu per tu con Cristo nel dono dello Spirito Santo.